

LA GRANDE GUERRA A SIENA E LA SUA CLASSE DIRIGENTE
ATTRAVERSO L'ESPERIENZA DI ALCUNI SENESI ILLUSTRI:
GUIDO CHIGI SARACINI, FABIO BARGAGLI PETRUCCI,
ACHILLE SCLAVO E FEDERIGO TOZZI

La vigilia della guerra aveva trovato Siena in una situazione piuttosto difficile, ripiegata in uno stato di difficoltà economica, legata alle criticità del sistema mezzadrile ed alla scelta di circoscrivere la crescita del settore produttivo a quello primario, voluta da una parte della sua classe dirigente, di cui erano specchio le profonde divisioni del tessuto politico.¹ Nonostante la genesi del movimento nazionalista, legata alle questioni estetico letterarie, fosse già un dato di fatto, mancava ancora una concreta e matura visione politica in seno alla aspirante nuova classe dirigente locale, intorno a cui disegnare il futuro della città, in cui tradizione e conservazione fossero in grado di coesistere con la modernità, senza mutare l'identità secolare municipale, gelosamente custodita dalla Balzana.²

L'arrivo lungamente atteso dell'approvvigionamento idrico nel 1914, pur essendo un'importante conquista, non riuscì, da solo, a placare le controversie sociali, riprova della loro radicale natura.³

Tra le fila stesse dell'87° battaglione del regio esercito di stanza a Siena, serpeggiava un sensibile malessere, cavalcato dalla propaganda socialista.⁴

Dopo l'attentato di Sarajevo, anche a Siena l'opinione pubblica cittadina e la stampa si divisero circa le posizioni che l'Italia avrebbe dovuto assumere in politica estera, non diversamente da quanto stava succedendo a livello nazionale.

Tuttavia, tali divisioni avevano il proprio epicentro, su base locale, solo indirettamente sulla politica estera, ruotando, al contrario, intorno al mito della "regina gotica", retaggio di quella gelosa chiusura su cui secolarmente la città

¹ G. CATONI, *Siena e la grande guerra*, Siena, Betti, 2014; A. CARDINI (a cura di), *Il suono della lumaca*, Manduria, Lacaita, 2004; A. CARDINI, *Storia di Siena. Dal risorgimento al miracolo economico*, Firenze, Nerbini, 2009.

² S. BATTENTE, *Stato nazionale e modernizzazione. La stampa nazionalista a Siena dalla crisi dello stato liberale all'avvento del fascismo*, in "Bullettino senese di storia patria", CXI, 2004, pp. 250-273.

³ AA.VV., *Acqua per la città*, Siena, La Diana, 2014.

⁴ *Il malcontento dei soldati richiamati*, in "Lotta di classe", 20 agosto 1914; *La rivolta dei soldati di Pian del Lago*, in "Lotta di classe", 5 settembre 1914.

riposava, fino a rappresentarne un tratto identitario, messo adesso in discussione, e la relativa opportunità o meno di procrastinarla ancora nel nuovo secolo.⁵ In una parola era il riproporsi del dualismo intorno ai temi propri della modernizzazione avviatosi in età risorgimentale.⁶ Le vicende nazionali ed internazionali, pertanto, come l'imminente scoppio del conflitto mondiale, acquisivano una valenza peculiare, pur nella loro drammatica gravità, percolate all'interno del tessuto cittadino in modo accessorio alle dispute locali.⁷ Da un lato, la classe dirigente senese intendeva reiterare l'impianto conservatore disegnato per la città, sposando quelle istanze esterne che maggiormente sembravano offrire un sponda in tal senso, ora in occasione della guerra, come in precedenza per il processo unitario. Di nuovo, tuttavia, come per le vicende risorgimentali, solo all'apparenza il blocco conservatore sembrava monolitico, percorso, al contrario, da sensibili differenze di impostazione, di cui, appunto, la genesi del nazionalismo era un chiaro esempio, a cui adesso si sommarono anche quelle di carattere sociale e generazionale.⁸ Dall'altro, invece, le forze di sinistra, arrivate a Siena a rimorchio della ferrovia, sembravano spostare il senso di tale direttrice, utilizzando le vicende nazionali ed internazionali per provare a scuotere e trasformare il tessuto sociale cittadino.⁹

Da subito lo scontro cittadino intorno ai temi della guerra aveva assunto toni accesi. Inizialmente la contrapposizione era tra il blocco interventista, diviso tra clericale-liberali e nazionalisti, a sostegno dell'intervento a favore della Triplice, specchio del loro profondo conservatorismo, e la componente democratica e repubblicana a favore dell'Intesa, sospinta da motivazioni irredentiste, fino a quello pacifista e neutralista di ispirazione socialista e cattolica.¹⁰

Sul momento l'opinione pubblica cittadina fu toccata, tra le altre cose, dalla questione inerente al corrispondente de "La vedetta senese" dalla Germania, lo scultore Luigi Sguazzini, accusato di essere stato pagato per diffondere notizie filotedesche.¹¹ Successivamente, a fronte soprattutto della tenuta della posizione

⁵ A. BRILLI, *Siena. Una regina gotica. L'occhio del viaggiatore*, Città di Castello, Edimont, 1998.

⁶ A. CARDINI, *Storia...*, cit.; A. ORLANDINI, *Piccola storia di Siena*, Siena, Protagon, 2001; M. DEGL'INNOCENTI-Z. CIUFFOLETTI, "La città nostra". *Siena dal risorgimento all'unità*, Siena, Protagon, 2011; M. ASCHERI, *Storia di Siena*, Pordenone, Ebi, 2013.

⁷ R. BARZANTI-G. CATONI-M. DE GREGORIO (a cura di), *Storia di Siena*, voll. 3, vol. III, Siena, Alsaba, 1995.

⁸ D. PASQUINUCCI, *Classe dirigente liberale e fascismo a Siena*, in "Italia contemporanea", 1991; P. CORNER-V. GALIMI (a cura di), *Il fascismo in provincia*, Roma, Viella, 2014.

⁹ S. MAGGI, *Dalla città allo stato nazionale*, Milano, Giuffrè, 1994.

¹⁰ G. CATONI, *Siena...*, cit.; G. ZANIBELLI (a cura di), *La grande guerra in provincia*, Siena, La Nuova Immagine, 2017.

¹¹ "Il Dovero socialista", 4 ottobre 1914; A. PANZETTA, *La scultura italiana dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1990.

ideologica socialista a Siena, il blocco conservatore spostò il proprio interventismo in chiave irredentista, sebbene con intonazioni sensibilmente diverse da quelle dell'ala democratica. Lo spunto per tale ripensamento, formalmente, anche a Siena era stato offerto dall'entrata in guerra dell'Impero Ottomano, venendosi a minare "tutti i nostri interessi...in gioco" nel Mediterraneo e nell'Adriatico.¹²

Il posizionamento in politica estera della classe dirigente senese, quindi, sembrava ripercorrere gli spostamenti assunti dalla Casa Reale in merito, riconfermando quella affinità elettiva sorta dal Risorgimento, e sancita dal connubio tra le contrade e i Savoia, per il tramite dell'aristocrazia senese, con la benedizione del clero locale.

Alcune personalità cittadine, nelle loro vicende private in relazione al conflitto mondiale, ben sintetizzavano le diverse anime esistenti in seno alla classe dirigente senese, nel suo posizionamento, non solo di fronte alla guerra, ma, per il suo tramite, di fronte alle sfide della modernizzazione. Guido Chigi Saracini, Fabio Bargagli Petrucci, Achille Sclavo e Federigo Tozzi, infatti, finirono per essere emblematici del fermento interno ad una classe dirigente solo apparentemente stolidi.

All'entrata in guerra dopo le "radiose giornate di maggio", infatti, questi quattro personaggi della Siena dei primi del Novecento, reagirono in modo sensibilmente diverso, come dissimili furono i loro percorsi dentro gli anni del conflitto, rispecchiando alcune delle diverse anime della classe dirigente senese, non solo sul momento, ma anche nelle scelte assunte negli anni a seguire, ancorate a sua volta, a quelle del passato.

Guido Chigi Saracini

La guerra sorprese il Conte Chigi intento ad avviare il progetto di dar vita al "sancta sanctorum" della musica tra le mura domestiche, in ossequio alla sua natura restia al viaggio, essendo "ostrica nata" legata al suo "solo scoglio".¹³ Ciò nonostante, facendosi violenza, da subito decise di presentarsi come volontario, mosso dal senso del dovere nazionale. Nel Conte, tuttavia, tale sentimento era legato all'amore patrio e non nazionalistico. Il 24 maggio del 1915 al comando di una ambulanza della Croce Rossa partì da Siena alla volta di Piacenza e di Castel-franco Veneto, rispondendo alla chiamata lanciata appena il 22 maggio da Torino

¹² "Il Libero Cittadino", 14 novembre 1914.

¹³ *Ricordanze di Guido Chigi Saracini*, Siena, Ticci, 1958.

per il volontari Automobilisti.¹⁴ La sua scelta era dettata da un dato oggettivo, l'essere stato riformato per insufficienza toracica, a cui si sommava anche una intonazione soggettiva, in sintonia con il proprio filantropismo culturale.

A Siena era stata fondata nel 1885 un Sottocomitato cittadino delle Croce Rossa, di cui il Conte era socio e di cui divenne presidente nel 1919.¹⁵

Nel mese di marzo del 1915, quindi, si era costituito nella sede della Croce Rossa senese un "Comitato per la preparazione civile in caso di guerra" su iniziativa del Prof. Vittorio Remedi dell'Ateneo cittadino.

L'entrata dell'Italia nel conflitto, seguita dalla censura, aveva posto fine in città, formalmente, ad ogni dissidio, a cui si era sostituito un clima patriottico, più o meno sentito. Tale senso della patria oscillava nell'opinione pubblica senese tra l'ispirazione irredentista e quella imperialista. Nel Conte Chigi, al contrario, non vi era né l'una né l'altra, quanto piuttosto un generico e sincero senso di lealtà ed onore nei confronti della patria, di ascendenza aristocratico cavalleresca. Si ricollegava in proposito al ricordo e all'esempio del suo avo il nonno Carlo Corradino Chigi eroe risorgimentale, indirettamente ribadendo la propria fede monarchica. Proprio del nonno ricordava il ludico e cinico motto "maledizione a coloro che gridano in piazza e sul campo non vengano", emblematico della posizione del Conte di fronte alla guerra. Con obiettività, inoltre, precisava come avesse deciso di arruolarsi "nel modo più confacente alla mia possibilità" e "alla mia resistenza". Il Conte da subito, infatti, mostrava di non avere a cuore ed in simpatia le grida eccessive di "tutti i fautori della guerra" poi pronti a rintanarsi "a casa zitti e chiotti il più al sicuro possibile". Con obiettività riconosceva di non essere mai "stato un guerrafondaio", ma neppure un pacifista non "avendo mai gridato contro la guerra". Era il senso del dovere e l'amore patrio, in senso aristocratico, a spingerlo a partire.

Il Monte dei Paschi, nel maggio del 1915 decise di stanziare contributi al Sottocomitato senese della Croce Rossa per la realizzazione di un ospedale territoriale. Era la stessa matrice culturale che aveva mosso il Conte alla mobilitazione, che spingeva anche la Deputazione della banca, guidata dalle più eminenti ed influenti famiglie aristocratiche cittadine, a mettersi al servizio della nazione, sebbene, forse, in questo caso ai nobili ideali si aggiungesse, talora sostituendolo,

¹⁴ G. CHIGI SARACINI, *Alla guerra in automobile*, a cura di G. CATONI-G. LEONCINI, Bologna, Il Mulino, 2015; N. LABANCA, *Militari tra fronte e paese. Attorno agli studi sugli ultimi quindici anni*, in *La società italiana e la grande guerra*, Annali della Fondazione Ugo La Malfa, XXVIII, 2013, pp. 103-130.

¹⁵ G. CATONI, *La Croce Rossa a Siena dal 1885 al secondo dopoguerra*, in F. STELO (a cura di), *La Croce Rossa a Siena*, Siena, Betti, 2008, pp. 13-93.

un certo pragmatismo politico, che intravedeva nella filantropia paternalistica una garanzia di ordine e al tempo stesso un salvacondotta per rimanere lontano dalle linee del fronte.¹⁶

In seno al patriottismo, comunque, vi fu da subito in città la percezione dell'importanza e dell'urgenza, accanto alla sfera militare, di approntare una macchina organizzativa per i bisogni indotti dalla guerra, retaggio sia della profonda cultura cattolica di cui era intrisa Siena, sia della sua componente laica sociale ed assistenziale.

Il conflitto, infatti, aveva fatto riemergere le diverse anime politiche del tessuto sociale cittadino, riacutizzando spaccature mai sanate, avviate con il Risorgimento. Anche in seno alla componente più conservatrice, del resto, esistevano sensibili distinguo, che la grande guerra non mancò di evidenziare, di cui appunto, lo stesso Conte Chigi era espressione e testimonianza.

Il Conte Guido Chigi Saracini fu colto dalla guerra, come detto, immerso nel suo sogno di trasformare il suo palazzo di via di Città in quello che sarebbe divenuta l'Accademia Chigiana. Lo scoppio del conflitto, tuttavia, lo colpì profondamente, attirando completamente la sua attenzione e le sue energie. La figura del nonno Carlo Corradino, ferito a Curtatone, lo ricollegava idealmente a quel filone risorgimentale senese riconducibile alla fede monarchica, come garanzia di conservazione e stabilità del mito secolare di Siena "regina gotica". Il Conte Guido sentì il bisogno di offrire il proprio contributo, a maggior ragione essendo "libero, solo, non avendo figli" rendendogli impossibile "starsene in panciale a casa". Il Conte, quindi, decise di arruolarsi per "ragioni di convinzione e di tradizione", volendosi limitare a "prestare modestamente l'opera" sua con l'auspicio che "il Cielo abbrevi più che sia possibile" il conflitto.

In qualità di socio del Sottocomitato senese della Croce Rossa, il Conte aveva risposto subito alla chiamata in qualità di volontario automobilista, mettendo a disposizione, oltre che la sua persona, anche la propria automobile. Emergeva di nuovo quel tratto elitario proprio dell'Italia e della Siena del tempo, in cui il possesso di un'auto e la relativa capacità di guidarla, confondevano elementi tipici aristocratici e borghesi. La scelta della Croce Rossa, quindi, pur in sintonia con la propria visione del mondo e con la propria indole, non era il portato di un pacifismo ostile al senso della patria, quanto piuttosto una sua peculiare coniugazione.

La famiglia Chigi aveva contribuito a finanziare la genesi del primo nazionalismo letterario di Enrico Corradini, come l'esperienza de "Il Regno" stava a

¹⁶ G. CATONI, *I secoli del Monte*, Siena, Mps, 2012.

testimoniare. Lo zio Fabio aveva una visione della società e della politica conservatrice ed aristocratica, tipica di un mondo rurale, su cui, non a caso era incardinata la storia della propria famiglia. Forte era il legame con la famiglia reale dei Savoia e con la città per il tramite delle contrade, essendo priore dell'Istrice, legame che si protrasse anche con il Conte Guido, riprova e conferma della peculiare impostazione che il Risorgimento aveva avuto a Siena.¹⁷ Nel suo testamento esortava il nipote a lasciare il proprio domicilio in Siena, a meno che non fosse “costretto ad andarsene dalle tirannidi democratiche”: lo stato ed il comune infatti, come “un Cesare collettivo...irresponsabile” toglieva con le tasse ai cittadini in modo inopinato, contrario ad ogni principio di “sana e non giacobina economia e giustizia sociale”.¹⁸ Chiara emergeva l'impostazione politica, propria del primo nazionalismo, in risposta al modello giolittiano, a Siena, tuttavia, più attenta e sensibile alle esigenze della piccola patria, riconducibili anche alla svolta di fine secolo della Destra storica.

Nel giovane Conte, tuttavia, l'arte in generale e la musica nello specifico, più che strumenti di chiusura a difesa della tradizione, avevano assunto tratti cosmopoliti, retaggio, forse, anche del matrimonio con la cantante Bianca Kashmann. Il padre di quest'ultima, Giuseppe, noto artista del panorama musicale, di origine istriana era stato ritenuto disertore, non avendo risposto nel 1878 alla chiamata alle armi dell'Impero Asburgico per la guerra con la Bosnia Erzegovina, acquisendo la cittadinanza italiana. Bianca era anch'essa iscritta alla Croce Rossa, “esempio di disciplina alle dame d'Italia” per “l'opera sua di pietà”, avviatasi negli ospedali cittadini ben prima dello scoppio del conflitto.¹⁹ La stampa senese aveva salutato l'esempio de Conte come un modello nobile da seguire per il bene della patria e lustro per la città: il giovane Conte “ricco di milioni” aveva preferito “lasciare spontaneamente la sua splendida residenza di via Camollia a Siena per andare ad arrischiare la vita per la santa causa d'Italia”.²⁰ Prima di partire, inoltre, di concerto con la moglie, aveva adibito la propria villa di campagna sita in Castelnuovo Berardenga in ospedale militare a proprie spese, “ricovero di 74 letti...completo di tutto quanto può necessitare ai soldati convalescenti”.²¹

¹⁷ “Vedetta Senese”, 18-19 ottobre 1906; “Corriere Italiano”, 20 ottobre 1906.

¹⁸ Archivio notarile distrettuale di Siena. Notaio Giovanni Francesco Pollini.

¹⁹ *La Villa Chigi Saracini. Ospedale della Croce Rossa*, Roma, Premiata Tipografia Squarci, s.d. (1917).

²⁰ *Un nobilissimo esempio*, in *La Villa...*, cit.

²¹ *La Villa...*, cit. M. BARNI, *Siena città ospedaliera nella prima guerra mondiale*, in G. ZANIBELLI (a cura di), *La grande...*, cit. pp. 77-83; ID., *L'assistenza sanitaria a Siena nella grande guerra*, in *L'esperienza della grande guerra a Siena*, Firenze, Polistampa, 2016, pp. 29-53.

Il servizio di retrovia del Conte si svolse tra il 1915 ed il 1916, in due diversi momenti, con un intervallo, dislocato tra Castelfranco Veneto, Belluno, Treviso, Agordo, Cividale, Padova, Gorizia e Udine. La moglie Bianca lo raggiunse con l'amica Elena Riccomanni. La stampa inquadrava la loro scelta e la loro opera in chiave patriottica: si erano conquistati il "diritto all'onore della prima linea" dove era "l'aria delle battaglie e del sacrificio, la grande aria delle milizie consacrate al dovere", al seguito della Seconda Armata sull'Isonzo,...dove si vince e si muore... eroico apostolato nel nome alto e santo della Croce Rossa" con le loro "tuniche bianche e la croce...sul petto".²² La loro opera, quindi, era inquadrata nella retorica del patriottismo. La molla stessa del loro volontariato andava ricercata nello stesso ambito e non nel pacifismo cosmopolita. Tuttavia lucida e critica era la capacità d'analisi del Conte che non gli impediva di cogliere i tratti assurdi di tale patriottismo, pur senza staccarsene. In occasione della morte della giovane amica Elena Riccomanni, il Conte, scrivendo al padre Antonio Riccomanni, la additava ad esempio che doveva inorgoglire come senesi, testimonianza del forte legame con l'identità della piccola patria di cui era espressione.²³

Il Conte Guido, infatti, non mancò di etichettare come "bizzate cretine" i dualismo tra Sanità militare e Croce Rossa. Parimenti nei confronti del Parlamento ebbe critiche profonde, capace, a suo dire, di sole polemiche "basse e volgari" egoistiche "gesuiticamente camuffate sotto la scusa dell'interesse della difesa del Paese" mentre "alla frontiera della patria si combatte e si muore".

Colto da malattia nell'autunno del 1916 a Gorizia, dopo lunga degenza ad Udine per bronco polmonite doppia e convalescenza, nell'estate del 1917 il Conte poteva dirsi guarito tanto che la "Vedetta Senese" ne dava notizia in prima pagina.²⁴ Parimenti aveva saputo cogliere anche i limiti dello stesso irredentismo issato a motivo nobile della guerra dall'Italia, osservando con acutezza i limiti che si potevano riscontrare tra le popolazioni da liberare. L'irredentismo issato a motivo della guerra da una parte importante dell'aristocrazia cittadina, quindi, attraverso le testimonianze del Conte svelava le proprie più vere motivazioni, come baluardo a difesa della identità locale, inquadrata in una visione conservatrice del processo risorgimentale, di cui tentò di improntare anche il primo nazionalismo estetico, poi incanalato, invece, in senso espansionista, meno compreso a Siena, non per nobiltà d'animo, ma per una visione rurale di un universo chiuso, più incline ad un mondo di antico regime, per paradosso.

²² Ibidem., pp. 8-13, 17-18.

²³ M. NOTARI OLIVOTTI, *Luce di scomparsi*, Siena, Arti grafiche Bernardino, 1921, p. 518.

²⁴ "La Vedetta Senese", 28 luglio 1917.

Il patriottismo del Conte, quindi, lungi dall'essere pacifismo, assunse una forma critica nei confronti di una guerra definita "orrenda furia" capace di scuotere l'intera Europa, senza, tuttavia, fargli perdere l'attaccamento alla propria patria nazionale ed a quella locale, Siena.

Fabio Bargagli Petrucci

Nel marzo del 1914 era sorta a Siena una sezione dell'Ani, a cui Bargagli Petrucci non solo aveva aderito ma ne era stato tra i patrocinatori.²⁵ Una parte della classe dirigente senese, del resto, aveva avuto un ruolo importante nella nascita dell'Ani, come il connubio con Corradini ed "Il Regno" stava a testimoniare, tanto da indurre il padre nobile del nazionalismo italiano a indicare in Siena il prototipo delle "virtù nazionali".²⁶ Alle amministrative del 1914 i nazionalisti avevano riportato un buon risultato in alleanza con monarchici costituzionali e cattolici. Piuttosto che alle vicende nazionali, il blocco conservatore locale mirava alla difesa della secolare tradizione rurale della città, gestita dalla aristocrazia terriera. La guerra, pertanto, era vista come pericolosa e poco attrattiva. In linea con una impostazione moderata quando non conservatrice del Risorgimento il blocco nazionale senese, quindi, riteneva auspicabile, in caso di una ineluttabile guerra, schierarsi con la Germania, tenendo fede agli accordi del 1882, che più di quanto si potesse credere aveva "contribuito..a rialzare al cospetto degli altri il nostro valore nazionale", come ricordava "La Vedetta senese".²⁷ La scelta non era indotta da motivazioni politiche internazionali nella classe dirigente senese, ma indirettamente dalla vicinanza alla Casa Reale ed agli ambienti di Corte, inizialmente sensibile più a Berlino che a Parigi, per motivazioni ideologiche, condivise dalla aristocrazia senese, alla base anche della propria adesione alle vicende risorgimentali.

In generale, la città era piuttosto ripiegata sulle proprie vicende interne e con essa la sua classe dirigente. Il nazionalismo, tuttavia, quasi da solo, soffiava sul fuoco dell'intervento, quasi a bilanciare le stesse spinte patrocinate dalla fazione democratica e repubblicana filo francese, sebbene per motivazioni sensibilmente diverse. Consapevole dell'impossibilità di un intervento a favore della Germania, la matrice irredentista fatta propria dal nazionalismo italiano nascondeva e anticipava le ambizioni espansioniste di un intervento che doveva essere

²⁵ S. BATTENTE, *La stampa...*, cit.; G. CATONI, *Il fiero podestà*, Siena, Protagon, 2010.

²⁶ E. CORRADINI, *Scritti e discorsi politici*, a cura di L. STRAPPINI, Torino, Einaudi, 1981.

²⁷ "La Vedetta senese", 3 agosto 1914.

il primo passo verso una politica imperialista.²⁸ Per la classe dirigente senese, al contrario, l'irredentismo serviva a riconfermare il saldo legame risorgimentale con la famiglia Savoia e la scelta monarchica, quale garanzia di conservazione politica sociale ed economica per la città, dentro le maglie dello stato nazione. Facendo proprie le motivazioni interventiste e irredentiste espresse dal nazionalismo italiano per mano di A.Rocco, Fabio Bargagli Petrucci, nazionalista della prima ora, aveva vissuto il proprio interventismo in modo sensibilmente diverso. La propria scelta di partire volontario si era ispirata al pensiero corradiniano, legato alla guerra.²⁹ Così "per le sue teorie, per il suo temperamento, per i suoi sentimenti...divenne fervente interventista allorché giunse il momento della grande prova", come ricordò poi A.Sergardi Biringucci.³⁰ Bargagli Petrucci allo scoppio della guerra si trovava a Parma per motivi didattici. Capitano di cavalleria, ormai quarantenne nel pieno della maturità, assegnato ad una squadra di bombardieri, nel proprio diario aveva scritto di sentire forte "l'orgoglio italiano" ed il desiderio di conquistare i territori in mano all'Austria.³¹ Occhini ricordava come i suoi superiori lo avessero definito "coraggiosissimo, calmo, sprezzante del pericolo".³² In occasione di Caporetto, invece, aveva precisato, pur con lucidità d'analisi, di preferire di "morire che cader vivo nelle mani dei Croati!".³³ Con lo stesso spirito, in occasione di Vittorio Veneto, invece, riconosceva come la guerra fosse stata un "cammino indietro" per "la civiltà così vantata dei tempi nostri" capace di aver "indurito i cuori ed inasprito gli odi".³⁴ Non mancavano parole di elogio per il lavoro della Croce Rossa. Eppure ciò nonostante, si rammaricava di non aver potuto "galoppare alle costole del nemico fuggente", dolendosi di non aver potuto valorizzare la propria esistenza "con una morte gloriosa sul campo" dovendosi rassegnare a "riprendere il trotto mediocre della vita borghese e finir chissà quando e chissà dove nel grande dimenticatoio umano".³⁵ L'interventismo di Bargagli Petrucci, quindi, rispondeva ad una visione della nazione proiettata verso le logiche di grande potenza, in cui onore, valore e sacrificio si dovevano saldare secondo i principi epici e cavallereschi di una visione del nazionalismo in cui tradizione e progresso dovevano coesistere. Una diversa intonazione, quindi,

²⁸ F. GAETA, *Nazionalismo italiano*, Napoli, Esi, 1963.

²⁹ G. CATONI, *Il fiero podestà*, cit.

³⁰ A. SERGARDI BIRINGUCCI, *In memoria di F.Bargagli Petrucci*, Siena, 1939.

³¹ F. BARGAGLI-PETRUCCI, *Bombardieri. Dal Carso a Vittorio Veneto*, Milano, Marangoni, 1939.

³² P.L. OCCHINI, *Fabio Bargagli Petrucci*, in "Bullettino senese di storia patria", XLVI, 1939.

³³ Ibidem.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ibidem.

del patriottismo, rispetto a quella del Conte Chigi. Bargagli Petrucci era secondo Orsini esempio “di signore toscano di grande razza” che dalla sua terra senese aveva tratto oltre alla nobiltà purissima di sangue ed al tratto artistico anche “il cuore di soldato”.³⁶ Il fervente credo nazionalista ancorato all’amore per la piccola patria, teneva insieme uno spirito paternalistico che era ben visibile nel proprio approccio alla guerra. Un interventismo ed un nazionalismo, motivati da una visione politica di Siena inserita nel contesto nazionale e per il suo tramite internazionale, in cui la difesa della tradizione era fatta coesistere con le istanze di una modernizzazione ineludibile, ma da controllare e guidare. Un interventismo energico e pulsante in chiave ideologica e politica, minoritario nel contesto senese, ma destinato ad avere un peso proprio grazie alla sua azione. La forte motivazione ideologica, tuttavia, non gli aveva impedito di leggere con lucidità le problematiche della guerra ed indirettamente dell’Italia del tempo, di cui l’esercito era un chiaro caleidoscopio.

Achille Sclavo

Il fermento nazionalista, tuttavia, in seno alla classe dirigente senese si coniugò anche in chiave più ponderata, in sintonia, per paradosso, con la peculiare impostazione militarista del nemico austriaco, ben sintetizzata da “La marcia di Radetzsky” di J.Roth. Il parallelismo era meno casuale e banale di quanto potesse apparire, essendo entrambe, sebbene con connotazioni diverse, società aristocratiche espressione di un mondo di antico regime rurale, venate di profondo spirito religioso cattolico, poste contro voglia di fronte alle sfide della modernità. Una volta fatta propria l’idea dell’intervento e selezionata la parte con cui allearsi, una parte della classe dirigente senese, fuori da ogni retorica, o comunque assieme ad essa, iniziò a preoccuparsi delle esigenze oggettive che lo sforzo bellico avrebbe comportato, cercando di trovare una soluzione utile e pratica, al fine di vincere la guerra in atto. Da un punto di vista politico questo aveva un senso anche su base locale. Gestire la guerra, per quanto possibile, significava limitare i rischi di un malcontento che avrebbe potuto rischiare di far deflagrare il secolare ordine sociale della città. La cifra da cui partire, quindi, non poteva che essere quella del paternalismo condivisa con il mondo cattolico. L’intervento per quanto a favore dell’Intesa non doveva significare una supina apertura ai valori liberali e democratici. Tuttavia, non poteva e non doveva neppure essere una difesa reazionaria di un mondo che non poteva rinviare ulteriormente le sfide della modernizzazio-

³⁶ A. ORSINI *Prefazione* a F. BARGAGLI-PETRUCCI, *Bombardieri...*, cit.

ne. Achille Sclavo ben sintetizzava tali posizioni. Egli, infatti, per quanto liberale conservatore e incline a generiche simpatie nazionaliste, aveva inteso il proprio senso della patria in sintonia con il proprio credo paternalistico filantropico.³⁷ In Sclavo, lungi dal pacifismo, la guerra era un male a cui la patria si doveva piegare, ma che andava reso meno terribile possibile e per il minor tempo necessario.

In qualità di rettore dell'ateneo cittadino, quindi, sostenne le iniziative patriottiche di docenti e studenti, in termini propagandistici, prima a favore dell'entrata in guerra e poi per la sua gestione.³⁸ Il suo contributo, tuttavia, andò molto al di là della propaganda retorica. Nel 1915, infatti, dette alle stampe un testo di profilassi per l'igiene e la salute del soldato, da diffondere tra le truppe.³⁹ Collaborare per la salute degli uomini in arme era un modo concreto e importante per contribuire alla vittoria finale dell'Italia. In altre parole era più di una chiamata alle armi come volontario. Si trattava, in Sclavo, dell'esecuzione del proprio compito, secondo un profondo senso del dovere, in qualità di funzionario dello stato, prima ancora che di una vocazione filantropica, in sintonia con la propria formazione culturale ottocentesca e liberale. Da subito, infatti, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Sclavo era stato nominato Direttore della Scuola di sanità militare di Firenze. Tra le sue azioni principali ci fu l'organizzazione di cinquanta corsi di batteriologia e profilassi antitubercolare, su incarico del Ministero degli Interni e della Guerra.⁴⁰

Sclavo alla vigilia della guerra era stato candidato nelle fila dei nazionalisti nel collegio di Siena, senza risultare eletto, per il Senato, testimonianza di un sentimento di amore vicino alla nazione che rientrava nel clima del "vario nazionalismo" delle origini, secondo la definizione di G. Volpe.⁴¹

L'omonima azienda farmaceutica da lui fondata a diretta, con fini sanitari a favore della popolazione civile, come la gran parte dell'industria farmaceutica e chimica italiana, vide nella guerra un volano di sviluppo a sostegno dello sforzo militare del paese. Ma per Sclavo, in continuità con la sua opera in tempo di pace, si trattava di sostenere e rendere meno atroce possibile la vita dei soldati. Lo Stato finì per essere il principale referente dell'Istituto sieroterapico e vaccinogeno senese. Sclavo visse, tuttavia, la propria figura di imprenditore in modo peculiare, quasi come la naturale prosecuzione della sua funzione di servitore dello stato,

³⁷ S. MAGGI (a cura di), *La cittadella della scienza*, Milano, Angeli, 2004.

³⁸ A. LEONCINI, *L'Università di Siena e la grande guerra*, Siena, Università di Siena, 2018.

³⁹ A. SCLAVO, *Elementi di igiene per il soldato*, Milano, Stucchi Ceretti, 1915.

⁴⁰ A. SCLAVO, *Relazione sui corsi di batteriologia e di tecnica di disinfezione tenuti durante al guerra presso la scuola di sanità militare di Firenze dal Prof. A. Sclavo*, Siena, Lazzari, 1919.

⁴¹ G. PETRAGNANI, *Achille Sclavo*, Cuneo, Tip. Editoriale, 1930.

piuttosto che come “padrone del vapore”, intervenendo a sostegno dell’azione della mano pubblica nell’espletamento di quelle essenziali funzioni sociali, in tempo di pace come in tempo di guerra.

Non a caso la guerra si concluse senza interrompere l’azione di Sclavo chiamato a far parte della Commissione costituita al Governo per studiare i provvedimenti utili al passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, meritandosi, tra le altre onorificenze, quella della Croce Rossa italiana. Interessante anche la nomina ricevuta da parte del Governo francese a *Officier de l’instruction publique*. Il nazionalismo generico di Sclavo, come il suo interventismo, non erano necessariamente orientati in senso irredentista come prodromo della ricerca “del posto al sole”, ma secondo una moderata visione del liberalismo ottocentesco, in cui sincero liberalismo e spirito statalista erano riusciti a convivere non senza contraddizioni, per tentare di dare risposte al processo di costruzione dello stato nazionale in Italia, adattando un modello teorico ad un caso pratico, attingendo pragmaticamente ora dall’esempio francese, inglese e tedesco.

Federigo Tozzi

Accanto all’aristocrazia ed all’alta borghesia, tuttavia, gli inizi del Novecento, aveva visto a anche a Siena la formazione di un embrionale ceto medio piccolo borghese, desideroso di ritagliarsi un proprio spazio. Schiacciato tra l’ascesa del proletariato socialista e l’egemonia della classe dirigente tradizionale, il ceto medio senese a partire dalla crisi di fine secolo, si era mosso non senza contraddizioni, oscillando tra un iniziale interesse per il riformismo socialista a cui aveva fatto seguito una brusca virata a destra verso il nazionalismo, specialmente dopo la guerra di Libia.⁴² Il nazionalismo era stato anche il vettore tramite cui una parte consistente di tale embrionale ceto medio si era avvicinato alla città dalle campagne, in cerca di un proprio personale “posto al sole”.⁴³

La guerra aveva trovato del tutto disorientata la piccola borghesia di provincia, fortemente influenzata dalla cultura cattolica, divisa tra il mito della bellezza della guerra e uno spirito di autoconservazione.⁴⁴ Emblematica in tal senso la figura di un altro senese illustre come Federigo Tozzi, di fronte al deflagrare del conflitto mondiale.

Egli aveva finito per compiere un percorso intorno all’idea di nazione,

⁴² M. DEGL’INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Ed.Riuniti, 1976.

⁴³ P. CORNER-V. GALIMI (a cura di), *Il fascismo...*, cit.

⁴⁴ A. MIRIZIO, *I buoni senesi*, Brescia, Morcelliana, 1993.

estremamente complesso ed articolato, in cui l'esperienza della guerra e la Croce Rossa ebbero una loro rilevanza.

Tozzi, infatti, aveva racchiuso nelle sue pagine con disincanto e realismo non privo di pathos, la natura profonda dell'identità cittadina, tra mito e realtà. Espressione della borghesia cittadina ne aveva seguito le vicende, pur sapendone analizzare pregi, pochi, e difetti, molti. Dopo una iniziale giovanile simpatia per il socialismo, durata un anno, tra il 1907 ed il 1908, Tozzi ebbe una sensibile svolta verso l'amore per la nazione, intriso di profondo spirito religioso cattolico, di cui fu espressione la breve ma intensa esperienza della rivista "La Torre", con l'amico Domenico Giuliotti.⁴⁵ Questo primo aggressivo nazionalismo di Tozzi ben sintetizzava l'indole difensiva ricercata non solo consapevolmente e razionalmente dalla classe dirigente senese, ma anche emotivamente dai piccoli ceti medi borghesi di provincia, in cerca di una identità, per cui il nascente movimento di Corradini, a protezione di un mondo rurale ed aristocratico, centrato sulla tradizione, di cui la religione era un pilastro, sembrava essere la soluzione. Per questo, non casualmente, il nazionalismo senese non incontrò mai l'attenzione e la simpatia di Alfredo Rocco, quanto piuttosto quella di Federzoni.

In una sorta di ossimoro tradizione dei contenuti e modernità della propria vena artistica sembravano coesistere in Tozzi, in un delicato e peculiare equilibrio.

Nell'artista senese, infatti, più delle intonazioni nazionaliste, sensibile e forte fu l'eco dei valori di un cattolicesimo austero ed intransigente, potenzialmente degradante verso un certo paternalismo, nella sua veste più emotiva. Diversamente dal neutralismo di una parte importante del mondo cattolico, Tozzi ed una parte dei ceti medi senesi finirono per aderire alle istanze interventiste a sfondo irredentista, trascinati dalla propaganda nazionale, ma soprattutto dall'imitazione delle posizioni della classe dirigente locale a cui ambivano di collegarsi. Siena era per Tozzi un luogo dell'anima, in cui fuggire e dove potersi difendere dalla modernità incalzante, ma anche un luogo fisico crudo e feroce da cui difendersi e da cui fuggire, descritto con realismo nei suoi romanzi. L'interventismo di Tozzi, tuttavia, non aveva il respiro ideale maturato da una parte consistente della classe dirigente cittadina. Il suo nazionalismo non aveva la convinzione e la profondità di quello di un Bargagli Petrucci o di uno Sclavo, pur nello stesso tempo diverse intonazioni, né lo spirito religioso aveva la purezza di quello del Conte Chigi. Tozzi rappresentava bene le contraddizioni esistenti nella piccola borghesia, in

⁴⁵ P. CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi*, Montepulciano, Ed. del Grifo, 1982.

cerca di una propria definitiva identità nazionale. Pur nei suoi dubbi, non per questo meno capace di contribuire a sostenere lo stato nazionale in un momento così difficile e delicato. Tozzi aveva collaborato con “La Vedetta senese” dopo la chiusura dell’esperienza de “La Torre”, oltre che con l’ “ Idea nazionale”. Nello specifico aveva recensito un volume di Corradini sul nazionalismo italiano, definendolo “una breccia nella politica italiana” capace di dar “la soddisfazione di far respirare all’aria buona”.⁴⁶ Precisava, tuttavia, di trovarvi aspetti che non condivideva, in quanto credente, ma che non si sentiva di criticare. Il riferimento, forse, era agli aspetti più aggressivi e militaristi, a cui Tozzi avrebbe preferito una impostazione più difensiva e conservatrice a sostegno della tradizione, intrisa di spirito religioso, come ad esempio in una frangia importante del nazionalismo, dello stesso periodo, francese o spagnolo. Lo scoppio della guerra trovò Tozzi ormai inserito nell’ambiente romano dove si era trasferito. Netta sul momento la volontà di prendere le distanze dalla provincia, concentrato soprattutto sulla grande opportunità di seguire la propria vocazione artistica, come l’articolo inviato a la “Vedetta” circa il superamento dell’esperienza de “La Torre”, stava a testimoniare.⁴⁷ Senza ripudiare lo spirito interventista, quindi, Tozzi cercò di trovare una soluzione percorribile.

Allo scoppio della guerra, pertanto, quando la classe del 1883, venne richiamata alle armi, riuscì ad ottenere “una confortevole *sine cura*”, presso l’Ufficio stampa della Croce Rossa. Peraltro, egli si era arruolato volontario, sebbene nella consapevolezza della “fortunata circostanza” che gli avrebbe permesso di rimanere lontano dal fronte, secondo la definizione datane da Cesarini.⁴⁸ Gli anni romani, comunque, furono assai duri e lo scoppio della guerra fu una sorta di spartiacque per Tozzi, tanto sul piano personale che artistico. L’ingresso presso l’Ufficio stampa della Croce Rossa fu, infatti, due volte salvifico: in primo luogo per avergli evitato la chiamata alle armi; inoltre, perché gli permise di riprendere quell’iter impiegatizio, già sperimentato nelle ferrovie in precedenza in modo alienante, ma questa volta, con mansioni più attigue alle proprie capacità letterarie, contribuendo al decollo dell’attività di scrittore. La militanza presso la Croce Rossa, del resto, rientrava nello spirito patriottico di Tozzi, a sua volta specchio di una parte significativa della sua Siena: non si trattava di pacifismo, pur riconoscendo la brutalità alienante della guerra, ma di un senso di difesa di un mondo basato sulla tradizione, visto con disincanto, eppure difeso. L’arte, pur partendo dallo spiritualismo incrociato durante

⁴⁶ F. TOZZI, *Il nazionalismo italiano di Corradini*, in “La Vedetta senese” del 23-24 aprile 1914, XVIII, p. 96.

⁴⁷ F. TOZZI, *Lettera*, in “La Vedetta senese” del 19-20 maggio 1914, XVIII, p. 117.

⁴⁸ P. CESARINI, *Tutti...*, cit.

l'esperienza de "La Torre", per Tozzi doveva rinnovarsi, abbandonando la veste di "filologi e archeologi". Bisognava tornare alle radici "tornare ad essere un poco o del tutto primitivi" affinché "l'esistenza avesse significati più vasti e più maturi" così da dare "al secolo...un'impronta addirittura nostra, magari anche sbagliata, purché sia nostra". La guerra per Tozzi, infatti, aveva preso "l'Italia quando la sua coscienza lirica era più tormentata che mai da un desiderio...di definire e mutare i suoi valori letterari" provando a liberare "sensazioni e stati d'animo" spingendo "la letteratura italiana" verso "rinnovate percezioni intime e spirituali" accompagnate da maturazioni stilistiche che "non potevano più tardare" coincidendo con "nuovi stati d'animo" appunto.⁴⁹ La guerra era un'esigenza per "noi che abbiamo bisogno di vivere e di rifare", secondo Tozzi, una guerra che doveva "entrare specialmente nelle biblioteche e nelle scuole", in modo emblematico.⁵⁰ Si trattava di difendere attraverso la guerra la cultura, non per innovare i valori della società, ma per restaurarli nella propria secolare impostazione. Siena, quindi, una volta abbandonata fisicamente, poteva divenire un luogo dell'anima ideale a cui tornare, sintesi di un mondo onirico e bucolico, fuori dal tempo e dalla modernità, perdendo i tratti crudi descritti con realismo, al contrario, nei suoi romanzi. La guerra poteva essere, per Tozzi, con il nazionalismo, l'ascesa di una nuova classe dirigente rigenerata, allargata al ceto borghese, depurato dei suoi tratti più negativi, e capace di guidare la nazione, secondo i valori secolari della tradizione cattolica, spazzando via ed arginando i mali della modernità tutti, di cui Siena poteva essere l'archetipo, ricollegandosi a Corradini.

Era la chiara percezione di una mutazione in corso, ineludibile tra tradizione e modernità, che così in profondità aveva respirato a Siena, comprendendo come fosse un moto dell'intero paese, sebbene ancora in modo conflittuale ed originale, che il ventennio fascista avrebbe ben testimoniato.

La guerra, quindi, attraverso il percorso di alcune eminenti personalità cittadine di fronte ad essa, aveva messo in luce la natura sfumata della classe dirigente senese non solo riguardo al conflitto, ma anche, per il suo tramite, di fronte alle sfide della modernizzazione, avviatesi in età risorgimentale, tuttavia accomunata dalla medesima volontà di cementare e difendere la secolare identità della piccola patria, sintetizzata dal mito della "regina gotica".

SAVERIO BATTENTE

⁴⁹ F. TOZZI, *Pagine critiche*, Pisa, ETS, 1993, pp. 172-173, 229, 237; R. CASTELLANA-I. DE SETA (a cura di), *Federigo Tozzi in Europa*, Roma, Carocci, 2017.

⁵⁰ N.F. CIMMINO, *Il mondo e l'arte di Federigo Tozzi*, Roma, 1966; M. FALORNI, *Arte cultura e politica a Siena nel primo Novecento. Fabio Bargagli Petrucci*, Siena, Il Leccio, 2000.